

LA FOCE E LA SORGENTE. I QUADERNI

Numero 1

Maggio 2018

comitato di redazione

Marco Ercolani

Antonio Devicienti

Lucetta Frisa

La foce e la sorgente. I Quaderni si affianca alla omonima rivista *online* per proporre testi di scrittori contemporanei, veri e propri libri in *progress*, che gli autori affidano a questi Quaderni come *tracce urgenti* del loro lavoro in corso.

Diari del transito

febbraio-marzo 2018

a Giacomo e Marco

Il marionettista delle paludi



Preludio

Cosa dire di questi *Diari del transito*? Che occorre leggerli sapendo che ci si perderà nella loro lettura. Nessuna certezza, di prosa o di poesia, qui viene coltivata. La scrittura, esposta ed esplosa con ritmi precisi, inattesa e provocante, segue con disperata felicità le strategie della mente e i soprassalti del cuore. Vuole esistere non come resto di una fossile letteratura ma come paesaggio umano dove vegliano sempre parole ferite, urgenti. «Nel nostro corpo si lascia avvertire la sommossa, il sommovimento, il volo, l'incrinatura di faglie geologiche, la ferita che mostrerà il monologo, ciò che di un lungo papiro egiziano possiamo dire, fin dove si arena la parola. Servirebbero torme di parole, ma la parola giunge fin dove può e lì si sdogana il destino». Guida non insegue nessuna personale salvezza ma una infuocata sincerità, sua e universale, che scortica la visione dentro la realtà delle cose. «Non so la fantasia, ma l'immaginazione ha spessore, geometria, gentilezza, gergo». Il lettore è chiamato a fluttuare fra ricordi, riflessioni, mitobiografie, incursioni del mondo, orrori inspiegabili, illuminazioni della natura e della psiche, e tutto è vicinissimo al corpo vivo. «La storia era un libro, quello che mi avrebbe incoronato re di una tenuta di specchi ustori. Lessi in ospedale di Darwin, di un suo racconto: l'oca di Audubon, privata delle penne remiganti, si mise in viaggio a piedi. Mi estraniavo nei pomeriggi sotto le matricole dure dei lenzuoli. Mi ustionavo alle necrofile vedute dei poeti russi finiti sul cappio. Mattine deterse. Inservienti. Stracci. Silenzi. Qualcuno mi chiamava "Professore", qualche gentile inserviente. "Disturbo? Sta scrivendo? Passo a pulire dopo?"». Pur priva di penne remiganti, l'oca si mette in viaggio a piedi. E cosa può fare d'altro? In questi *Diari del transito* Guida, come Beckett, non può fare altro che scrivere. Non sa, oggi, quello che scriverà domani. La sua forza intransigente è il coraggio di un'avventura che rinuncia ai cadaveri delle parole ma

non al dolore, alla forza, all'immaginazione, che hanno ancora il compito di resuscitarli, con strazio e meraviglia, riprendendo non la pienezza del canto ma il filo di un dire ininterrotto e implacabile. «Io sono uno che scrive e non ho mai capito cos'è la poesia. Per cui non so se ne ho composta o se ne compongo. Non lo saprò mai». Solo un autentico poeta *non sa mai quello che fa*. Questi *Diari del transito*, dal monologo al microracconto, dalla prosa lirica all'appunto teorico, sono pagine di un *journal* interiore dove riflessioni, ricordi, sogni, invenzioni, appaiono i mattoni comuni della stessa casa, i frammenti portanti dell'edificio sghembo e minaccioso, complesso e felice. Un io volatile e trasversale si trasfonde da una prosa all'altra, intonando i suoi temi ossessivi. Nel mio rapporto personale con questi frammenti, per come li ho visti venire alla luce e per come li ho assemblati in collaborazione con l'autore, non posso che citare le parole di Bohumil Hrabal: «Qualsiasi cosa abbia scritto è come se l'avesse scritta qualcun altro». La vera *joie* della vita è respirare un'aria che fu e sarà sempre respirata non solo da noi, oggi, ma dai vivi e dai morti, ieri e domani. Nell'ultimo frammento dei *Diari del transito* Alfonso Guida scrive: «Lorenzo era, in ogni verso, lo scalino di una strada costruita con le corde». Parlando di Lorenzo Pittaluga, giovane poeta genovese che terminò volontariamente il suo destino terreno, Guida si inoltra dentro quello che è il vero viaggio del poeta: scalino di una scala oscillante, sempre tesa a un crocevia mancato, dove chi sale ha gli occhi "incoleriti dalla carcerarietà" ma è sempre assetato di una meta ulteriore, libera dai "grimaldelli del giorno", scolpita nel suo corpo vivente: «lo stile nasce dai cortocircuiti sintattici che danno scosse e rimbalzi alla mente stancata». Il poeta è in transito su un terreno solido le cui crepe sono tutte all'interno.

Marco Ercolani

Scrivere non presume il manicomio. Se scrivo possiedo il senso del privato. Se non scrivo, possiedo il senso dell' intimo.

**

Le celle frigorifere, i mattatoi, le stalle di cemento in grate di Joseph Roth. Oggi la neve ha esteso una macellazione. È rimasta una creatura mentale. Come potrei affrontare la vera neve, questi ghiacci, gli stivali mancanti, i centesimi a rintocchi rotolando? Una via, i tabacchi, l'ora di compieta che recita la notte di una selva di acacie dove forse mi sarò liberato. Dopo il confine e la parola, sono lì, sono lì...

**

La Russia realizzò il tormento spirituale di Georg Trakl. Il Novecento si è stagiato nel paradiso del sogno superando le fantasie ottocentesche. Le visioni e i solipsismi onirici che portano verso un'infrazione della soglia di solitudine. Oggi preso tra le mani *La nascita della tragedia* di Nietzsche. Esperire fatalmente Dioniso è stato il passato. Le forze omeriche, ingenua, come le chiamava Schiller, non si spengono. Prima di Apollo, di Elia del *Logos* c'è un addormentamento, una sosta. Si scrive qualche lettera dal traghetto. Si sta in silenzio seduti nell'ombra di un albero. La tragedia Attica è la passione e il maleficio. Quando cade il fulmine che incide il petto, un bacio d'incesto. È la deplorabile maledizione edipica. La sfrenatezza erotica nella poesia. Il Dio Caprone di Pavese. Nelle immagini è Dioniso, il satiro barbuto, il sangue vergine, il florido fallo del toro.

**

Dove non sono? Dov'è il Dio se è vero che abita il luogo che manco? Il dubbio atroce di aver camminato per un luogo senza averne saputo. Coscienza morta. Coscienza dormiente. Cosa ricordo dei luoghi che ho attraversato senza saperne? Quali sono? Averne una immagine. Individuarne il paesaggio. Questo è valido se colloco il luogo di Dio nel passato. Anche oggi, domani. Occorre chiudere gli interstizi, sfilare via le luci, per capire.

Non vivo tutto ciò che posso vivere.

La presenza degli altri, quando scrivo, si infittisce.

Ogni lettera ha il suo destinatario.

La fiamma viva, com'è tragica la speranza.

Deporre la mia prima pietra è la fine dell'errore.

**

Quale critica puoi muovere alla croce? Qui è il silenzio che si gioca ogni battuta. Anche la verità.

Non guardo al "come" ma al "che". Ho una predisposizione verso la forma espressionistica, violenta. I lilla di Alejandra Pizarnik, le ore del sangue insonne, la rondine in gabbia mentre un bambino sull'altalena fa monologhi, l'afasia dell'automa, la lingua penzoloni.

Il poeta porta il bene, non sa farlo.

Non pensi che il suicidio possa essere lo sbocco dell'attraversamento di una paura? A Pavese sfuggì la foce che lui stesso toccò.

**

Per Voronez Osip ha un epiteto ricorrente: "vorace". Non può sottrarsi. E vorrebbe sciogliersene. Ci sono legami che non possono essere sciolti. Queste poesie si alimentano di immagini stuporose, terribili. L'incanto sorge dal cavernoso ondeggiare della

terribilità luciferina. Io sento orgoglio virile, spirito d'iniziazione, energia selvatica: questa è la rocciosità del *vir* che segna, come ne viene segnato Cristo ("l'Unto"), l'apocalisse avida della congerie poetica russa.

**

Vuol dire che scrivere per me è già il tradimento di una verità. È il suo compimento e la sua morte attraverso la parola, creatura che nasce cadavere.

**

Hölderlin fu il più fedele di tutti. Si riduce alla non parola perché il silenzio è il porto della parola come la fossa è il porto di un cadavere. La mia idea dello scrivere è frutto esperito.

**

La parola è tentativo, filtro, ponte. Vero è solo il movimento profondo che la muove o la scuote e di cui la parola è solo angolo sbizzato, segno approssimativo. Gran parte del nostro vivere *de profundis* non passa per la lingua. Siamo costretti a subirne l'ineffabilità.

**

Parlo di un movimento tellurico che precede, un moto primitivo come il sogno o un fenomeno *sub limine*. Vale il momento in cui lo si avverte fisicamente. Parla il cuore, fonte di verità, prima ancora di ogni parola d'amore. La parola sopraggiunge dopo, al momento della ricreazione del fenomeno. Perciò il poeta sente moltiplicazione, atto. Perché è chiamato due volte, dal vivere e dallo

scrivere. Ma la scrittura è una riva dove il fenomeno percepito ma invisibile giunge già cadavere. Dietro, c'è molto disincanto.

**

...La parola giunge a riva dopo un lungo camminamento interno. Esistono parole tormentate nel corpo dal fenomeno che le ha partorire. Arrivano scheggiate, mai integre. Le parole sono insufficienti a dipingere la vastità nodosa della sua matrice, che è l'interno.

**

L'innobile innocenza mattutina. Debolezza genitale. Parola che non sorge esatta. Il filtro è un tentato ponte. Lì devi convogliarti. Lì deve inoltrarsi la parola. Il viaggio della parola è duro, colmo di asce, di tossicità. Superati questi muri, la parola giungerà a riva, sulla bocca, nel pensiero o sul foglio, sbozzata, monca, relitto scheggiato di un fenomeno imprevedibile, un cerchio che è intero solo nel suo darsi a priori, prima di ogni divisione. Il suicidio dei poeti non si realizzerebbe se la parola avesse lunga durata, toccasse il polo finale, ammainasse profonde bandiere bastanti a dire. Il poeta è un linguaggio. Porta sulle spalle ricche gerle e, a cavallo, sovrabbondanze. Permane l'essenza del limite. La parola non può essere detta fino in fondo perché il fenomeno/scaturigine è indicibile e denso per natura. Potremmo mai pretendere che la parola sia fedele al punto di sorgente? Insaziato meccanismo tragico del poeta: cercare il ciottolo che porti in sé il maggior peso del fiume. Ricerca di una fedeltà e riposo dentro la più fedele parola, la più prossima alla *Mater Coelestis* o alle baccanti dell'Asia Minore. Nel nostro corpo si lascia avvertire la sommossa, il sommovimento, il volo, l'incrinatura di faglie geologiche, la ferita che mostrerà il monologo, ciò che di un lungo papiro egiziano possiamo dire, fin

dove si arena la parola. Servirebbero torme di parole, ma la parola giunge fin dove può e lì si sdogana il destino.

**

Non è *vis inertiae*. Laudi umbre ai boschi del Casentino. La Verna, lì cercai di rimediare. Dovevo ultimare i conti. E i poeti che avevo reso miei da me volevano uscire. Riparai nei lecci, tra cespugli quercini, volpi, cinghiali, betulle, stellati, neve, l'albergo vecchio ai piedi della strada pedonale. Solo ospite. Cenavo. Cacciagione del posto. Lepri. I verri di Siena. Polenta. Vino. Scrivevo sui poeti degli Anni di Piombo, gli anni terrorizzanti terrorizzati. Andai così a La Verna per metterci mano. Scrisi poco e male. Mi assediò l'idea di essere un villeggiante dello spirito. Tentai l'*Unio Mystica* nella pioggia del primo giorno, in alto, alla montagna, tra croci e alberi e pietre, una forzata genealogia pànica del mio stato di isteria nell'Ascesi. Al santuario avrei trovato le cripte. Pensavo ai "buoni". Inizialmente erano i nobili, gli aristocratici. Sapevo che le vittime sacrificali sono buone e che essere buono non è un bene. Qui non è contorsionismo morale. Chiedersi quanto sia giusto il crudele nel suo diritto di passo. È stato fatto. Il male che ne ebbi da La Verna fu una trasposizione di specchi. Ogni strapiombo era il culmine dei morti. La solitudine silenziosa è onniveggente, si orizzonta per meridiane, nebbie, sassi sporgenti, la cappella buia di Santa Maria Maddalena, il ghiaccio dei sandali cristiani, la *Prometheia* caustica del passato che tornava confuso nel desiderio di dare una terra, darla al Signore. Fissai il crocefisso nudo, la piazza vuota, ossario e quadri romantici tedeschi e la via buia del ritorno, tra le frasche, crollando, fino alla notte latteo-lunare. Una via per la sete e una per liberarmene: la croce nuda mi avrebbe portato conche di acque non sacrali né sordide.

**

Sono libero e sono libero di frequentare il mio tempo che è anche un passato religioso, cattolico. Mia madre voleva farsi suora, ricòrdalo. Ci ha educati col flagello del Dio punitivo. La colpa mi ha privato di un corpo che ho cercato nei sordidi gangli kavafiani o, peggio, pasoliniani. Sono respirate, sì. Me ne vado a vivere a Genzano di Roma ai primi di aprile. Farò domanda di trasferimento scolastico. Ho già preso casa, a picco sul Lago di Nemi. Vado a vivere alle porte di Roma e nel paese di Giacomo, vicino al Lago dei suoi versi dove si aggirano gli spettri di un sentire nordico e fragile, maturo e giovane. Ho seguito Giacomo per un anno. So ogni poesia di *Charlie*. È un lirico perché passa lunghi periodi senza scrivere. È inaffidabile per via dei suoi ventuno anni ma premuroso, gentile. La sua famiglia mi vuole bene e Giacomo anche. Io continuo a mandarti frammenti. Non so se mi devo fermare io o mi devi fermare tu. Io ti convoglierei i miei giorni ogni giorno.

**

Siamo diversi, io e Giacomo. C'è un fossato biografico e anagrafico a dividerci. Mi colpì il suo modo di ascoltare, con gli occhi, quando lo conobbi in una scuola di poesia. L'ho adocchiato. Gli chiesi se conosceva Celan. Mi rispose che lo associava al silenzio. Schiocco di fiamma, ecco. Bastò. Mi ha mandato ogni poesia di questo suo *Charlie*. È grandioso perché ha un mondo, uno stile. Viene dalla filosofia ebraico-tedesca.

**

È preciso. Non consegna il compito se non è esatto. Ma la sua sicurezza poetica nella vita gli si trasforma in orgoglio. Dice di essere Uno ma da quando ha scoperto piccole scissioni interne si è chiuso in casa. Sono paterno spesso con lui e lui mi vorrebbe suo

amico. A volte diventa lui quello che si prende cura di me e io mi sento bene e invecchiato. Nessuno, tranne Giacomo, è salito fin sul treno a posizionarmi la valigia. Gli voglio bene. Subisco il fascino che Benjamin subiva dal suo giovane amico poeta svizzero, morto suicida, per cui scrisse i suoi barocchi sonetti, una vera drammaturgia. La mia condizione rispetto a Giacomo credo sia questa.

**

Io ho letto Rimbaud e Verlaine che ero piccolo. E la Vergine Folle aveva sempre più successo della teoria sulla melodiosa *ars poetica*. In realtà la mia consapevolezza mi spinge a dirti che io provengo da un altro ragazzo, da Lautréamont. I *Canti* mi si sono impressi a sangue e nessuno meglio del giovane Conte ha saputo dare un nome al mio male: *Maldoror*, *Mal d'aurora*. Lautréamont è l'unico francese da cui sento di discendere. E poi da Gide e Cocteau, la mia lascivia, la mia devastante terrestrità.

**

Le chiuse di basalto sul caprifoglio. Corazze spartane tra me agito e gli altri, lasciati agire. Non ammiro certe mie azioni se a farle sono gli altri. Una giustizia mancata, irrichiesta. Le proiezioni scattano come contatori. Chiederti: la tua fine, il suo inizio, la demarcazione. Perché pensi che Giacomo sia il sogno che subirà graduali murature nel tuo villaggio? È il mutevole. Soffro. È l'immobile. Soffro. Avverto il gelo dell'assenza e il ricordo che non sale mai a riscaldare il petto col sangue invocato e le cifre di un rogo che non si spegne e lascia vedovanze tra i giardini solcati camminando, virilmente protesi ai lilla e agli incubi. Guadagni una strada. Né Dio né una perdita contraria.

**

Questo paese. Ha sempre risvegliato l'incanto e l'istinto. La fiaba. Alice nel paese delle meraviglie qui è divenuta la pazzia, l'infanzia impazzita che brucia i fogli ai margini e si oscura nei fregi di una dialettica nuda, povera, bambina, così pervertita. Questo voleva forse dimostrare lo scavo esegetico, la schiavitù interpretativa. È difficile che un testo ti danzi dentro prima che tu corra verso strumenti di interpretazione. Abbiamo timore di farci penetrare. Si ha pudore straniante del discorso diretto. "Io sono Satana" fu il vagito di Baudelaire che si denudò nel cuore creaturalmente scarno, raffinato, dopo l'urlo e la "prostituzione universale".

**

Stasera sono stanco, ma domani ti mando il mio lungo viaggio nell'orecchio mozzato di Vincent. Stanchezza. Continuo bruciore agli occhi. Sensazione di mente disintegrata. Non va bene. Nietzsche non può lasciarsi vedere sotto una nuova luce. Domani proverò a mandarti il mio lungo scritto su Van Gogh.

**

Ho un treno merci costipato di voci nella mente. Ma gli occhi mi affliggono.

**

Questa lirica filiale permane. Tradire filialmente. Non può avere più valore. Il fenomeno precede la consapevolezza inattiva, arida. Sostituisci le figure. Ripeti le indulgenze e le punizioni. Vedi te girovago dei bicchieri e del gas per depositi notturni, lanugine, stamberghe di fascine dove il sesso coincide col silenzio e l'oratorio

di altre incomprensibili implorazioni. Il Sud è questa selvatichezza sotterrata nei visi e nell'alcol taciuto, giovani pastori annoiati, strambe canaste con le puttane inacidite, odore di caglio e sedano cotto, le case costernate, rinunciatarie. Cosa resta per sommessi vicoli grigi di Saint-Rhémy? E dei fiamminghi di Anversa? Quale orecchio verrà tagliato prima che io sogni l'annegamento acrobatico di ogni mio incesto, padrone di mesta oralità? Se si sta soli si disimpara a tacere, lo scriveva Nietzsche. La visione viene dai cardini. Si apre una grata. Là fuori è possibile. Si trasforma. Qui resti fisso come un lago e scruti le mestiche di *Gaspard de la Nuit*, l'ossario del vento che porta nella stanza i morti concentrazionari e le madri impenitenti. L'intelligenza dell'acqua, tornare lì. Pacificare la diabolica mano che sposta le isole del globo da sotto un carcere polverizzato. Comincia un rifiuto. Ti salva l'ultimatum. La deriva si cristallizza, rotta agli usi frusti di una malattia vera e lamentosa. La mente stasera è un raggio magro di velocità nipponiche. Giura, come una suora, su un salterio. Infligge olio di ricino ai pastosi cirenei dei festini. "Si accettano zucche che diventino carrozze", dice una. E prepara riso e carote. Cenerentola è la collera vinta agli ipogei. Stracci e bave. Ubbidienza velenosa. La luna è verde. Color petrolio-alga la notte che si sfiamma. Il tradimento filiale. Una biografia necessaria: redimerti. Rifare il viaggio inverso. Vuoi andare incontro alla quiete? Ritorna nel grembo, ma innamorato. È il tuo luogo, la misura del buio e di una luna concava. Non è una partenza. È una realtà allontanata con la forza dell'arrivo di un'altra. Per gran parte degli anni si attende. Un funaiolo ti concede un confine che segni con la corda. Il funambolo ti insegna la mezz'aria, il gheppio. La roccia vuole nidifichi presto dentro la parete. Ti figuri così il muro di Lorenzo Calogero, una nebulosa in disparte. Ho mangiato uova e salsicce. La nonna si è rattrappita. Drogavano i bambini insonni con foglie di lauro. Le rondini sono tornate, calme. Si pentiranno. La nebbia ha coperto le case e i vigneti muoiono ancora per l'incuria delle folate, un sasso rarefatto, i miei occhi,

l'impensierirmi. La grazia di Giacomo. L'omino gobbo di Benjamin. La chiesa con le sue divagazioni postconciliari lungo la mensa. I bagni traumatici in vasche di smalto. Saint-Rhémy. L'orto dipinto. Fiammelle blu vegetale, il vociare depresso nel labirinto dell'orecchio mozzo.

**

Mi allontano in un paese estraneo e vado cercando. Mi sottometto a un dissesto. Ne scagiono i pericoli evitando la morte, estremo sbocco ultimativo. È possibile vivere pensando che domani è più leggero col peso della morte? Giura di non prestare tormento all'imbattibile. Ascoltarlo. Non tramutarne il pensiero in azione. Non so come ghiacciare la radice di una nascita che urla ed è febbrile.

**

Alice è la plasticità. Si muove come una pianta carnivora. È la tigre d'oro. È figlio settimino. Rimpicciolisce gli avidi rimorsi del bosco. Il coniglio ha orecchie lunghe e pendule. È bianco, gli occhi rossi. Neve e sangue. Inganna il suo mutismo. Alza la testa. Il corpo è immobile. Finire nella pazzia come dentro a una pancia. Il cappellaio è lo spirito libero. Ha perdonato perché ha dimenticato i suoi nemici, come Mirabeau, ricordava Nietzsche. Alice è una bambina che lecca con la lingua macchiata di ribes lo steccato acrimonioso del bosco. Non vuole uscirne. Entra, fiera, dove è destinata a sbucciare il frutto di un giardino nel più estremo dei boschi. Carroll ammansisce la bionda bestia nobile? Ausculta, fotografa. Alice si lava nella tinozza, scarmigliata, e col dito si allarga la vagina. Resta il bosco. Si affronta. È un guerriero. Dopo il pianto, giunge la pazienza. E la strada infoltita e persa tra roveti fu presto indovinata. Si uscì da corridoi bislacchi e tenui archi di Bretagna coi ruderi fumosi e le rovine incantate da una sfinge che

balza dalle nuvole fin sopra la torre scozzese. Alice dorme. Il cappellaio analizza le falde. Il coniglio non aiuta nessuno. Uscendo è stato ammazzato. Era dentro la sanguinolenza già da animale paralizzato nel respiro. Il male nel farlo. Ci si vota a un sotterramento, l'ordine contemplativo. Alice porta in bocca la tua malattia e ha firmato perché vuole farsi risanare con la postilla che avvenga il prima possibile. E una matta lì accanto le diceva: "Posso farti vedere? Sono un flauto e un quintale di vendemmia", e scavalcò la ringhiera del padiglione di chiusura. Alice restò nell'oro. La tavola dei confetti al mattino, l'indugio, l'oblungo decadere della testa verso sera contro una colonna fredda. Quando lasciò l'ospedale, andò a caccia di ragazzi. "Alice la cagna", urlavano dai campi i bei pastori giovani, muscolosi, e i loro figli con le madri, che sapevano di Alice come venisse insaziabilmente penetrata dai loro mariti sui covoni d'estate e tra greppie d'inverno fino alla sifilide e al canto illune dei morti nascosti nel gregge, al caldo, con l'occhio imperturbabile di un lupo.

**

La matrice di ogni violenza è il sesso.

**

Non può liberarsi del suo assetto borghese André Gide. Prende frutti rossi da un giardino arabo. La sua terrestrità confluisce nell'*humus* profondo e inamovibile di una nutrita palude esclamativa che trova in sé una dissertazione estetica.

**

L'euritmia è per gran parte nel respiro. Quando scrivo è un'altra voce a contare le sillabe. Non si affanna. È abituata. Salmi di donzelletta.

**

Le voci che possiedono la penna di Pavese vogliono il dissotterramento. Gridando le voci si induriscono, sentenziano. Sono i morti. Ecco l'interesse per Edgar Lee Masters.

**

Non è un libro penoso *Il mestiere di vivere*, come ebbe a dire Moravia. È un diario trasognato, insperabile.

**

Solitudine: demonismo è avvilitamento, due branche. Esamini le compulsioni a mano a mano che avvengono. Se hai stanato il meccanismo di botta e risposta non hai finito: dovrai trasmutarlo.

**

L'ignavia dell'uomo permette alle onde di curare il cadavere.

**

Nessuno più è responsabile di ciò che sono. Conosco le retrostanti dinamiche ora. Le fucilazioni, le lapidazioni: le morti reciproche sono avvenute. E le ferite, col tempo, mostrano nature morte. Screditare lo sconforto. Dormire poggiando la testa come un reperto pregiato. Le coperte. Nel rifluire delle gocce la calma, uno scaltrito affollamento, il folclore periodico di ogni purgazione.

Nessuno chiama. La miseria serale, l'impassibile riconoscenza a un carcere che ha già punito, le nequizie dei setacci. Ciò che è rimasto non va incontro al grido né al disfacimento. Sperare inverte le fosse. Non più ossa, i germogli pigri di una spiga. Il paese ulcera, dissangua. L'antecedente è l'infanzia, il colore nero escluso dall'astuccio.

**

I primi giorni di primavera sono una malattia dell'inverno. Giacomo è tornato da Bologna. Certi tramonti deturpati. A sera gli uccelli nei crinali. La mente è un reticolo. Il disegno sinaptico. L'angoscia come nido di vermi. Ti spodesta la sua germinazione.

**

L'ospedale era crespini di campo, lamiere. Il bar. Le sedie dove andavo. Scrivere, il pensiero primo, il più agevole. Biografia che si accumula sbandando tra rifiuti a non dire l'orfanezza dei limoni bevuti e i minerali comprati d'estate, la sete, il sole del pomeriggio. Il giardino vuotissimo. Tra i malati la mente disimparava. Rabbuiava dogmi, tempestava sermoni di grazie dialettali. Ricordo il pigiama di felpa, le babbucce, i calzoncini corti di luglio. Ogni tanto si urlava di notte. Ci si crocifiggeva contro il muro. Era lotta di infermieri e straripamento. Finiva tutto in una sacca di calmante. Vi giungevo per diverse stralunanti ragioni: ero una figura umile, un fraticello con le uova ma avevo deciso di andare scalzo nella neve e di raparmi la testa per la via delle Altezze Celesti. La psichiatra dispose un ricovero. Mi salvai in tempo. Giunse l'appoggio da una frase abbacinante: "lo mi sviscero". Significava, nel cervello della psichiatra, che ero lì per guarire. Tornai a casa. Tutto sta passando qui davanti ed è lontano. Non ne ricordo grandi cose. Dettagli tenui,

nessun volto, qualche nome, qualche seduzione, le vivande, le medicine, il sonno. Tutto sta passando qui davanti ed è lontano.

**

(pensando a Zanzotto)

Nel pietrisco, rotte sommità. Hai finito per tentare la sanatoria omeopatica dell'urbano e del grido vigorosamente disintegrato.

**

Non ti perdi compiutamente. È un male nel testamento della tua creazione.

**

(a G.)

Costruendo muraglie hai reso debole la rupe su cui sorge la tua origine. Lascia sia cieca la tua vista e non veda i paesaggi della debolezza. Continua con le menzogne salutari del pensiero strutturato. Copre i ruderi dell'isola di Goya, la *fellatio* tra maschi matti. Il monomane volge l'epica leggendaria in fissità: torri di sabbie o difese di nervi alti come steli. La tua lorica intessuta di stringhe nervose, nerborute. Il pensiero si attorciglia sulla salute e sul timore di una visione che può nascere o mai giungere. Cosa diranno le paure del pre-avvertimento? Come influisce il presagio o la fragilità scura di sentirsi una radice strappata nel suo guaito, le strilla, un volto umano? Spiegavo la necessità che in te veda, speculare, l'eccidio.

**

**

Non si cambia posto quando ci si ammazza. Spingi rumorosamente le scarpe contro la strada. Rimproveri all'amico ciò che manca ai tuoi passi.

**

Quale terra si oppone a questo nascere?

**

Giacomo in me ha una doppia natura: psiche e corpo. Il suo corpo. Me ne accorgo a tratti quando spiccano le labbra rosse come il sangue o la carnagione bianca come la neve. L'eros, lo sappiamo, è conforme a ogni incontro. La matrice erotica possiede lo svolgersi interiore dei fenomeni. Il suo corpo di ventunenne pronto a far frutto dell'intuito. Precede l'istinto, il riflesso. Non so ben distaccare Giacomo dalla mia mente. Ha una completezza disarmante la sua immagine in me. È umanamente sacro. Credo sia questo il bene. È la grazia che prevale in lui, nei suoi versi. Una grazia che giunge dopo la pesantezza. La grazia dopo la *pesanteur* di Simone Weil. Leggo questo ragazzo come un requiem che giunge dall'arcaico Tempio di Diana sul Lago di Nemi. Ne intravedo banchise, candele tra roveti e pianure di lapidi ghiacciate. Giacomo è il Nord, la verità per Paul Celan. Avrei voluto insediarmi in quei picchi. Leggerlo mi emoziona. Ci unisce un certo modo di sentire, forse anche di introiettare le cose. Io a vent'anni ero sordido come Pasolini e come Pasolini sarei emerso nel mio *livor mortis* anni dopo. Giacomo è ordinato. Ragiona dividendo le questioni e assegnandone le parole precise. Soffre. Non so. Gli elegiaci, mi è facile comprenderli. Lui tiene e non vomita. Chiude la nausea nel silenzio. Si ritira nei campi della sua giornata. Riesplode. È orgoglioso. Pare un'impresa

parlare a Giacomo di un male sotterraneo. O meglio: della potenza inoppugnabile del male che sta sotto la sua pelle e nel mondo di ognuno. A vent'anni subivo lacerazioni e vi sostavo. Giacomo ha letto Benjamin, Nietzsche. Si orienta sulla linea del pensiero filosofico e si intreccia, taciturno come una Legge, all'occulto, al sé in quanto consanguineo dell'assassino, compagno di fiducia del suicida, cavernoso portatore di asce ben illuminate. La scissione da me percepita veglia la zona intercorrente tra una mondanità della giovinezza e del temperamento e una cupezza profonda, che procede per incisioni non per rotoli di pergamene. Giacomo ai miei occhi appare carico di nebbie come le sue poesie. È un poeta del lago, diceva la Cvetaeva. Si ripete, è ossessivo. È un lirico perché passa lunghi periodi a stanare paludi. Aspetta paziente il vero arrivo: il primo getto pulsionale che ordinatamente lo porterà a scrivere. Giacomo presta attenzione ai fenomeni psichici legati alla creazione, alla scrittura. Non ne parla o ben poco. Ciò significa che porta, rado, l'interno fuori. A differenza di Giacomo, per me l'esteriore è tutto assorbito dall'interiore che è ricco di fessure, è molteplice oltre che doppio. È questo che ci distingue: il mio stato di malattia. Ma è l'alterazione del sentire e il farmene coinvolgere che mi rende indifeso al suo sguardo. Ho bisogno di Giacomo perché la sua mente pensa. È un traghetto. Sto imparando a riflettere. Lui aiuta la mia consapevolezza a tradursi. Scrivo che lo amo perché è una parabola stellare che si compie. Accade nella mia mente. So che sono io la mia mente. Tanto basta. Il resto sono distanze. La lievità di Giacomo in me sorge dall'assenza onesta di ambiguità nella sua persona. Neppure la sua poesia è ambigua. È una classica compostezza. Devo molto a questo ragazzo che mi ha accompagnato alla stazione salendo fin sul treno per sistemarmi la valigia. Il cuore di ogni angolo si strada pulsa. Mi amano. E non basti saperlo.

**

Spesso i malati portavano verdure fresche di campagna agli infermieri. La prima volta accadde di notte. Festeggiai il mio primo ricovero fiabescamente. Ero contento. Iniziava finalmente la mia storia. Il manicomio è stato il sovrapporsi di tante biografie. I libri ciclici, la mimesi, l'addentrarmi amplificando il mio disturbo con la resa delle ricerche interiori altrui. Poeti come Celan moltiplicano il grado di sensibilità. Oscillavo tra fiume e pietra. Percepivo distante me stesso. Un ricovero per sovraffollamento di maschere smorfiose e angeliche nella caverna di Platone. Era necessario io fumassi tanto. Il regolamento prevedeva una sigaretta per ogni ora. In un'ora ne fumavo cinque. Allora il primario di notte mi accompagnò in stanza e volle consigliarmi: "Nasconda il pacchetto in un cespuglio, lo sotterri nel giardino. Potrà fumare ogni volta". Impartivo lezioni di letteratura al momento delle visite. Mi relegavano alla fine per avere più tempo ed ascoltarmi. I medici guardavano ridenti, stupiti. Col tempo impararono ad applaudire. Ma già il primo giorno del primo ricovero fu visto nel mio eloquio un tarlo, proprio nel vezzo naturale che mi era venuto incontro per salvarmi negli anni: la letteratura, scrivere. Ebbi un tavolino. Scrivevo molto. Taciturno, educato, non fingevo. Solo Tiziana Ghezzi ravvisò in quel continuo scrivere la vivacità creatrice di un male. Mi propose il cammino psicoanalitico. Per otto anni andavo a Policoro e Tiziana mi portava lontano ma era chiara ogni sua parola. A 17 anni avevo letto tutti i Casi Clinici di Freud. Non ero nuovo a quel linguaggio. Tutto si dirama nell'albergo familiare: mio padre, mia madre. I colpiti colpevoli: figure da scarcerare. Riamare i genitori. Rendere possibile la fuga non in un rifugio filiale. Ero diverso. E l'internamento non è mai stato il dio di malati religiosi né il porto di una scissione incosciente. Schreber non guarì. Capisco come non si possa guarire quando si è pregni di cultura. Non si guarisce per l'educazione incistata. Ci ritroviamo a doverci innamorare di ombre che la mente sprigiona dopo un tempo di

guerra con tua madre, prima del disprezzo e dell'amore lorchiano per tuo padre. Allora si mescolarono le forze. Immagino sia stata una nodosa catena di feti. Le torture analitiche si avventano. Dovevano curarmi l'interrezza? Le difformità. Il poeta omosessuale di un sud selvaggio che varca il Cremlino e ritrova la sua terra nei fumi locandieri di Esenin. Sono tornato qui. Una notte fu un dolcissimo medico ad acquietarmi. Avevo avuto straniamenti incontrollabili. Tutto si dilatava. Mi rassicuro. Ero sensibile, "in un certo modo". È difficile raccontare un male. Perché l'Ecclesiaste è il solo libro che ha deciso per me?

**

Non si guarisce. Schreber abitava astutamente perché intelligente la sua malattia. Era diventata una dimora e dentro ci aveva ficcato un congegno che gestiva nella sua realtà organi fisici e organo mentale.

**

...A volte mi sembra che la natura del male non muti e che ad essere proteiforme è solo la superficie, i pensieri che abitano quel disagio. Quando giungi alle soglie di consapevolezza de *La ginestra* c'è ben poco da fare. Questo lo sento nel corpo ed è un male fisso della mia mente.

**

Verrà meno l'appunto. Ti sarà tolto ogni morfema. Questo temo. Il vento che inaridisce. La sottrazione di altre rotaie alla Stazione. Se avrò da convogliare. Chi procrastina dicerie in mezzo a verità. Annullare il sentimento delle cose? Affluire, defluire. Lasciarsi. Sopravviene la stanchezza e un'alleanza fra gli oggetti e

un'indifferenza dello sguardo. Del resto dovrà declassarsi il dramma. Un'acacia secca. Pensavo che l'interiore non spaventa. Lo spavento è prenatale. Ne ignoro la nascita. Non c'è aneddoto cui risalga l'opera. È orfana e spuria.

**

Esiste forse una volontà del tempo. La volontà potrei congegnarla all'"esperienza vissuta", l'*erlebnis*. Non è confessionale lo stile dell'attraversamento dell'abisso. È necessario parta ogni scritto dalle tue viscere. Decade la possibilità di un inizio oggettivo e si enuncia la percezione di sé come punto di partenza che, ruotando, si allarga. La biografia incontra la storia se non si ammala. Incontra la sua stessa storia. La gratitudine è un dovere, ma un dovere del cuore. Se un dovere falsifica, distrugge chi lo esegue. Va distrutto. Le maschere diventino un coacervo di giochi. Non si può giocare - rispondo a Nietzsche - con le proprie radici stanche, profondissime, inestirpabili. Dopo la sommossa giunge la stanchezza. Ci si astiene dal voler agire secondo le nuove conquiste e le nuove tavolozze. Non è un linguaggio utile alla mia disperazione.

**

Mi ricordi Fortini: "nulla è sicuro ma scrivi". Sei scolta e colonia penale. Non so cosa voglia dire. Io sono sempre stato un estremo della mia molteplicità, o condannato o sentinella delle belve. È la sentinella che mi incuriosisce. Ognuna ha tattiche sue per passare il tempo nell'immobilità e per vegliare la bestia incarcerata. Ora esco. Al ritorno vorrei trovare un tuo messaggio che descriva la sentinella che sei. Ti prego di non venir meno a questo impegno. È importante.

[...]

(Marco) La sentinella, come dico nel mio libro che porta quel titolo, è chi custodisce l'abisso ma ne è anche avvolto e non può fare a meno di esso. Condivide con gli ossessi la loro mania ma fa sempre la mossa del cavallo perché vuole esorcizzare l'impossibile ma non ci riesce. È ponte che vacilla e che tiene. Duramente ma tiene.

**

Ma il ponte dei suicidi crolla ed è questo che mi scervella. La possibilità di un suicidio, l'imprevedibilità del cammino lascia la questione aperta.

**

Ho detto a Giacomo che sto andando verso la riflessione, non verso l'immagine. Lui mi ha risposto che sta facendo il cammino inverso. Dopo decenni mi vado liberando dell'immagine e imbattermi in un verso di Mallarmé mi fa saltare i nervi. Si è dissolta da sé la poesia lirica. Lui ha vent'anni e vuole cantare, io ne ho il doppio e voglio tentare di spiegare. Per questo come avrai notato dai miei Diari non c'è confine nella mia vita tra biografia e scrittura.

**

E se ogni crisi di follia fosse una manciata di monete d'oro che cade lungo la strada? Pensare a Nietzsche insoluto. Perché? Se una gradazione dei valori reali sorgesse dai lavacri nella follia, dove tutto è possibile e veggente, dove il peso è la grazia e la grazia è il capovolgimento del potere esotico ed esoterico del male? Per me il male è tutto ciò che ci possiede, che ci fa posseduti. Chiediamo la liberazione perché sentiamo il male e lo accusiamo. È complesso. Di quanto uno si compiaccia del male si potrebbe dire a lungo. Mi

chiedo se i pazzi soffrono. Se soffrono non possono passare per sibille, oracoli, leggi, sacralità. Tutto questo richiede una percezione psicofisica nulla di sé. Nullo è l'avvertimento nello stato di possessione e rivelazione. Allora distinguo la Grecia dai manicomi. Distinguo il *fool* dal malato di mente. Ma il malato di mente è anche un *fool*, grottesco, audace, mordace, giullare curtense. La mente nei malati di Torremozza esplodeva per meccanismi acidi: si gettavano fuori proteste, esibizioni di quiete mistica. Una mente flaccida, non curiosa, non salace, febbrile nel suo ignorante farneticamento. Le menti da tenere a bada e le menti che rivelano. I matti hanno facoltà visive acuminate. Descrivono disegnando. Usano le figure. Illustrano. I loro fenomeni alterati sono sempre originali. Ma è originale il vissuto di tutti. Sì, ma nei matti conta il peso e l'ornamento dell'alterazione, il "forte sentire" di Alfieri, la moltiplicazione sensitiva di ogni vero poeta. I matti hanno un candore non pascoliano, un altro, più ampio, capace di avvinghiarsi a ogni versante fantastico, immaginativo. Rosa Polidoro aveva 50 anni. Si ricoverava spesso. I medici dicevano che era schizofrenica e Rosa tentava suicidi infantili, si lanciava dai muretti. "Mi sono suicidata per cinque giorni", disse. Questa frase: "Mi sono suicidata per cinque giorni". Ci si toglie e ci si rinnega. È gesto quotidiano. Una morte dopo l'altra tutti i giorni, una catena a singhiozzi. Restava dubbia la modalità di morte prescelta nella realtà mentale di Rosa: un suicidio al giorno per cinque giorni. I medici riservo. Anche io. Mi prese lo sconforto miserevole del mai. Le regole di pace dei matti sono inconsapevoli. Noi possiamo incamminarci, nudi e tenaci, sulla via dei loro eloqui scorretti, con una sillaba in più. Ciò che puoi trarre da un matto è il suo fiore di luce segreto, riposto nel labirinto e nelle mura nere di una cripta. Ma è il fiore saggio che, dopo un lungo e paziente lavoro di comunione, ci è concesso prendere.

So quante favole mi hanno accompagnato fino al primo reparto bianco con scale d'alluminio. Un borsoni sportivo, la biancheria, il catalogo di Zoran Music. Non chiedevo agli amici di essere presenti durante la malattia. Sono diventato più esigente quando ho cominciato a percepire il mondo. Bastavano le presenze familiari: madre, padre, sorella. Bastava il continuo vociare mattutino della televisione. Tutto questo colmava i vuoti. Mancanze esistenti ma inattive, esattamente come vulcani. In famiglia non ci si occupa di sé, non pensiamo a noi stessi come alla nostra terra. Non vediamo. L'occhio si nutre di allucinosi. Il pensiero si vizia. La sensazione ondeggia, sismica. Il mio riparo è stato il vocabolario. Sfogliavo ogni giorno e annotavo glosse. Con i dizionari illustrati, il lavoro diventava più antico. Le parole delle piante, i fiori coi loro nomi. Da un buon inserto di botanica imparai a spostarmi nel regno vegetale. L'estrazione dell'indaco avviene dall'indigòfera, una pianta centroafricana. Non si distingue facilmente tra i muri vecchi e umidi un pulegio da un marrubio. Continuai: elicriso, fiore di quassia, aspidistra. Imparai ancor prima gli uccelli. I rapaci mi colpivano. Li riconosco: acrobati su funi invisibili al vento, lo spirito che tiene alto lo sguardo sulla morte e sui serpenti storditi dal cercare deserti. Le poiane dormono, come i notturni, nei crepacci, ai borghi fatiscenti di anguste mandragole e spinose robinie. Qualche larice nell'oro dei regni adunchi. Amavo i passerini che nidificavano nell'uscio dei fitti arbusti rasoterra: cutrettole, sterpazzole. La mia speranza è che il cielo sia pieno di uccelli fino alla cenere dei nostri occhi. Riportavo memorie regali, memorie vinte da un sapere pregiato e segreto, il mio trovare un rispondente all'interno dentro ogni cosa creata, anche nel tempo non creato delle incarcerazioni sommerse, monodiche. Le tavole dell'erbario sono reliquiari di contrassegni spirituali, occulti o interiori. "Perché tutto deve offrirsi con la pesantezza del significato?", è questa la domanda che si pone l'innamorato della parola. Questo non è amore per il soffio, per un

metro musicale. È il senso, la quantità di rievocazioni che una parola, il cui significato ci è sconosciuto, contiene ai nostri occhi, nella sua pura immagine associativa. Ho sempre creduto che olocausto fosse un fiore rosso sul bordo della famiglia delle amarillidi. Appresi più tardi la parola nel suo carico storico. Prima era pittura, antico segno ignorante, preinfanzia del mondo. Visualizzavo come Zanzotto balbettava senza nostalgia il suo *petel*.

**

Marco, io non estetizzo più il dolore. Non cadere nell'estetizzazione di ciò che scrivo e vivo. Te lo dico perché ho avuto di questi timori. Io voglio essere creduto. Ti dico non caderci quando mi leggi perché l'ingranaggio slitta subdolo. Oggi mi hai commosso. Hai scritto che sono un intransigente e un eroe del nostro tempo. E sembra quasi che tu mi veda guarito nel definirmi un sano che ha conosciuto la follia. Che ne so se si guarisce, se sono sano. Mi incollerisco di rado. Mi incollerivo stravolto ogni volta che disertavo i farmaci. Sto per trasferirmi. Oggi mi sono ritrovato a scrivere sul denaro. Ma è la mia sola turbolenza. Non ho ansie ma paure. Il fallimento è il non saper a quel punto dove andare. San Mauro è decomposta. Perciò me ne fuggo. Poi mi calmo pensando che è spreco di forze mettere i piedi davanti al tempo o al futuro, questa parola che tanto mi spaventa. [...] Siamo un gregge. Il paese si è spopolato. Fuggo da gente alcolizzata e drogata e molto rassegnata. Io non amo i vinti. Io non mi fermo perché la mia interezza me lo proibisce. Marco, cosa sarà Genzano. Devo tentare per capirlo.

**

Non c'è niente dietro il fascino, solo una nebulosa. Tossisci. Cammini svelto e ti affanni. M'incurvo. Nietzsche è chiaro come una montagna del vangelo.

**

La claustrale maestà dei tetti di Amelia Rosselli. Poi le volte, gli affreschi, i cieli dissidenti, i cieli che non si fanno vedere, tetti su altri tetti. I sampietrini illustrativi e i piccioni rivoltosi per becchime all'ortofrutta, il negozio di perle. Roma. Amelia Rosselli non secerne. Coagula, assolve. Dopo l'assoluzione c'è il dissolvimento. Ho tentato d'interpretare un modo di iniziare a scrivere: i lampi, gli impeti, le selvatichezze percussive, la mente col dovere di stancarsi. Era questa Melina, così la chiamavano in famiglia. Correva per strada. Dicono che non si riuscisse a stare al suo passo. Era integra, obbediva a una sola volontà. Era ancella e magistra. Rigorosa, servile all'erotismo detonato, pagana esecutrice di un Gesù che già nei Primi Scritti era sangue e spine, crocefissione. Emblema di un Gesù più ebreo, più orfano, desacralizzato. Si è ribaltato su se stesso il congegno del maniaco. La fame d'aria dei perseguitati. Gli autunni decisivi, la neve, collassando tra boschi. Ma i boschi di Amelia Rosselli non saranno mai le vigne siccitose di Rocco Scotellaro. Cosa vide in lui? Un uomo povero, combattivo, l'amore commosso per il padre e lo zio, un tratto di paesaggio che si dislocava tra borghi arroccati su roccioni calanchivi, porcili smurati tra saggine e pula, la fiducia sdentata nel sole. Qui il fonema si antropomorfizza. Il morfema è il tentato arrotondamento di un frastaglio. In questo movimento d'origine, nel suo candore, è un meticoloso miracolo. I solipsismi sono poemi storici, elegie marziali. Non è operaia di un cotonificio, ma negra in un campo di cotone. Come spiritualizzava l'elemento naturale. Ricordo una poesia in cui erano i papaveri lo spirito di un campo e lì si sgrattava formaggio. Non approdò come Verlaine

all'ostia, ma alla desertificazione, il vero nemico di un poeta che nel mondo è presenza assoluta e incarnata della parola. Dio e il sesso in Amelia Rosselli non sono divergenze né ustorie necropoli etrusche come certe sue furenti trovate linguistiche. Dio e il sesso sono l'unità che smuove questo galoppo nei rovi brucianti, minacciosi per la condanna all'estinzione che implicano. Amelia Rosselli prega a carte rovesciate. Selezionava dal marasma. Paul Celan è nel temperamento che si compie. È freddo il suo dire, fredda la sua storia, freddi i suoi presentimenti. Amelia Rosselli affronta la morte, non le assegna lapidi. Non è autobiografismo confessionale relegato a una lingua oscura, polimorfa, come si vuole. È un vissuto umano, non letterario, che chiede di procrastinarsi sul foglio della macchina da scrivere. L'umano usa il letterario. Qui la letteratura è funzionale, per immagini o idee, a un io percosso, primitivo, puritano. È casuale che nei suoi versi uno trovi descritto il proprio vissuto? È la psiche sintonica individuale a mettersi in ascolto, attraverso il proprio cuore, del cuore di un organismo più grande e abnorme? Non so. Molte domande della Rosselli restano basi alle fiamme di un'acquavite che si deve reggere. "Fui mai quella che scelse?" diventò la mia domanda segreta. Là dietro mi accomodavo. Là dietro si nascondeva una lontana verità nata nella primavera di un risveglio prematuro. La poesia degli altri bisogna prenderla per eccessi. Bisogna seguirne gli squilibri, le dissolvenze ibride, le riapparizioni maligne, quanto riemerge dallo stesso poeta letto a distanza di tempo. La mente non si ferisce indagando, ma vi è una predisposizione ai ferimenti, alle ferite. Molti miei ricoveri sono stati consecutivi a certe letture, a libri inquieti. L'estetica di un dolore è una falsità perché accoglie la necessità morale di una storia come fondo fossile di un cammino. Esteta è il giovane Klee. La Rosselli tradusse Sylvia Plath. Ecco. Quale isteria volle scrivere stridendo di cipressi funerari e querimonie al nazismo familiare? Sylvia Plath non ne uscì fuori. Occhioggiava impulsiva, travestibile. Occhioggiava per ogni

invettiva. Amelia Rosselli troneggia perché è dall'alto della Montagna Incantata che si riversa il suo magma. È rutilanza e povertà. È aperta possibilità di una scrittura a un nuovo ponte. Forse fu il passato inarginabile, la mente progredita nel male, sprofondata nel bisogno. Gridava come un vicino di casa da una fossa nera e fonda e straziava l'urlo o avrebbe straziato se fosse stato accolto in quanto urlo e non linguaggio di un poeta. È un rischio. La malattia ti aiuta a correrlo. Amelia Rosselli tentò, ai primi raggi del deserto, di scarnire il getto d'acqua, sognò una stilizzazione. Cercava la bianchezza delle case greche, i paesi di sale. Improvviso. Non fu Giacometti.

**

Necessario... dici? Cerco di essere oggettivo quando scrivo senza negarmi. Rifletto, è l'età del pensiero, tiro quasi le somme. So che alle spalle ho una sommatoria di epoche. Le vedo ancora un po' disgregate. Ma sono sulla via della cucitura. La mia penna è un ago. Lo è sempre stato. Ma prima ricamava e rabescava, ora cuce, ricuce, rammenda.

**

Fiorite le eriche. Giacomo studia. La sua voce è fresca. Marco è inquieto come un imputato accusato di correatà. Usa la parola "ustionati". Un teatro di spettri neri che non puoi vedere perché formano un solo corpo pastoso col buio. Era la notte a seminare referti su viziose drammaturgie. Marco è le sue figure antropofaghe, poeti, nomi transfigurati. Marco è uno psichiatra. Qui la linea divisoria, il crepaccio che si è aperto dentro. Marco è una riesumazione pesante del sogno del male e il soccorso che non può darmi. Punisco. Credo sia stato un gesto. Non ho smesso di pensarci. A tratti gli scrivevo, poi sparivo. Credo fosse una reazione

al suo potente ruolo di psichiatra. Nell'angolo ingegnoso e molteplice del mio disturbo mi sono procrastinato, ho indugiato, lì mi sono concepito, tra i panni sudati, la saliva marrone, la Vergine delle Rocce che lasciava il suo liturgico flagello per donarmi al riposo. "Ho voluto fossi vergine perché non ho fiducia nel mio membro". Come dire: "Non ho fiducia in me". Chi può averlo detto? Un impotente che ha trafficato tra battisteri e latrine mischiando le battaglie, le pacificazioni, i nemici, la letizia e i quaderni con la musica studiata, i Notturmi delle civiltà segrete.

**

(Marco) I miei spettri hanno voci tragiche ma anche limpide, e vogliono risorgere...

[...]

Forse sei tu che le illimpidisci con un colpo di coda che ti conservi, che custodisca te stesso o il tuo nucleo. Sei prismatico come la verità di ognuno. Guardi ogni faccia del prisma, te ne lasci irradiare o con ciò che dalla faccia del prisma ne viene ingaggi una lotta. Ma sei sempre col volto piantato nel volto. Tu sei chi si sveste secondo un gentile rito di spoliazione e lo sguardo in cui ti pianti varia ma conservando ogni volta la stessa sembianza. Tu sei la sembianza e lo sguardo in cui entri fino a fartene stravolgere, può essere Hölderlin, Celan, Mandelstam...

**

Somiglio sempre più a mio padre. Lo specchio istrionico rimanda la sua immagine. I baffi neri e folti, la fronte nei capelli duri e crespi. Trovo il suo sguardo. Fissava, girovago, tutto, tranne ciò che potesse riguardare se stesso. Non possedeva un nodo d'incastro. I sentimenti lo beffeggiavano. I pensieri striavano legami di sottomissione. Paura, fuga, menzogne, lacrime. Era una sola verità

e conteneva anche il contrario di ogni slancio, l'astuzia dell'infanzia, l'amaro sotterfugio delle dicerie, il tacere incollerito, la violenza dell'orfano, le carezze promiscue e intime. Non era l'"uomo vuoto" dostoevskiano delle *Memorie dal sottosuolo*. Era stato svuotato dai fallimenti ed è nel vuoto che scatta l'invincibile desiderio letale di dover essere creatura messa al mondo filialmente. Un patto rigido con l'eternità di una madre e di un sé figlio. È il moto di ricerca dei tossicomani, dei delusi, di chi non può riappropriarsi più di una casa perché sparita. Siamo stati tolti tra negazione e furto. Mio padre era stato promesso al commercio, ai buoni guadagni. Sperperava. Il tavolo sempre imbandito. Non sapeva giudicare i suoi limiti, le conseguenze. Pensava che sarebbe stato vincente fra tutti, in ogni luogo. Era un ragazzo. Scatenava desiderio e disgusto. Il disgusto morale, il desiderio sessuale di un uomo che, ai margini, si svolgeva tra dolore e delinquenza. Il sacro gli bruciava il cuore. Si inginocchiava. Solitario, in chiesa, si inginocchiava. Succede nella disperazione del sentire di una morte. Si chiede l'ostia, ci si incolpa. La morte è per ognuno una richiesta di redenzione. Morì di rottura del cuore. Lo vidi in un letto di metallo fra i tubi. Era un bunker. Dio guidò la mia mano sulla sua mano. Era verde, immobile. Non la mano di un cadavere. Seppi da un tocco che non l'avrei più rivisto. Mio padre era un commerciante fenicio con la lebbra dei randagi. È uno specchio. La crudeltà di un ritratto, il suo prezzo.

**

La mia natura umana sente letterariamente. La letteratura è superficie per tutti. Non può coincidere col dolore umano che vi è dietro. Quando mi avrete compreso tutto, sarò meno solo. La superficie è solitudine. La letteratura non apre strade. Non apre soluzioni. Oppure: è difficile tradurle. Ora so. È un limite. Fermati e traduci. Se non impari a tradurre, perdi. No so come si possa stare

quieti su una corda. La conoscenza ti ha reso all'abisso. La corda è sottile. L'abisso è immobile. Devo poter guardare un negozio, fare un viale. Entrare in ciò che gli occhi puntano. Distrarmi. Dopo lo schiaffo, il funambolo cadrà. Da giorni l'assoluto si concentra su minime, vaghe preoccupazioni. Pensavo che a Genzano porterò una tazza e un bollilatte. Non voglio arrancare. La mia mente stancata elude, simula. Farò tutto come verrà. Non dimenticare i pericoli del monologo, la solitudine vorace e verminosa che striscia come il crimine nel volto di Dostoevskij. Il tempo si fa abnorme e astratto. Ogni luogo è questo?

**

Raskolnikòv è l'anestesia vile, necessaria, che un corpo si inietta per placarsi. Il gelo dove solo si può stare, nel sangue dove le possibilità del carcere sono certe e le scarcerazioni simmetriche al grido sottaciuto nella sordità e nel tedio di topaie, camere d'albergo. Il sudicio di un cappotto, il cuscino con la biancheria sporca, i gioielli impegnati al Monte di Pietà, i gioielli di sua moglie Anna. Gli occhi di Dostoevskij avevano subito fortemente la falcidia dell'allucinazione. Tutti i romanzi di Dostoevskij sono punti infinitesimi che portano verso terre senza cardini. *Esprit de geometrie, esprit de finesse* qui, nel crocevia dei recitanti, si inanellano. L'incuria, difforme alla sua natura, promette. La malattia mentale non è pregna di pietà per un solo uomo. È crudele. Ma piange per le vittime, i vinti, gli umiliati. Piange la stirpe. Il sistema cerebrale si scompone. La Russia è il patriottismo dei negrieri. È la patria dei redentori. Il solo gesto che scalza giunge dal grado di coscienza. Dostoevskij era un servo del mondo. Era un re dell'uguaglianza istintuale fra gli uomini. Raskolnikòv uccise, l'usuraia è sua sorella, una colpevole e un innocente. Napoleone massacrò i senza nome gloriosamente. Raskolnikòv è gelido, ma gli attacchi di follia salgono dal rimorso, dal sapere che dovrà

inginocchiarsi di fronte a Dio. Cristo, per Dostoevskij, sarà metro e pietra. Sempre si commisurerà ai vangeli. Non scelse mai un manuale di psichiatria. Per questo si credeva posseduto. Nei vangeli l'epilessia è il male degli indemoniati. Dostoevskij non si spostò di un piede da questa convinzione, chiara o subdola.

**

Descrivere una descrizione richiede uno stile, schiude sfere, ha trovate audaci, una simbologia: devo questa sintesi a Pasolini.

**

Il vero inferno è il vizio, l'innescarsi di cause il cui effetto devastante è una coazione a ripetere, una dipendenza variabile, un corpo psichico intero opacizzato da un istinto reattivo di fuggiasco. L'uno è centripeto e si disperde. Il moto è l'ovvietà centrifuga del molecolare.

**

Ho preso il Sycrest di cui prima o poi scriverò un elogio. O una apologia.

**

Pascolava, camuffato da pecora, nel gregge, il dio creatore suicida. Un tramonto cupo. Pecore bianche, capre nere, caprai col cappello nel grido fino al paese. Il dio creatore suicida era giunto da Gerico, monomane dell'espiazione e dei lunghi peripli irreali. Come un lutto che accade d'improvviso. Come Giosafat o la Russia, un'esplosione, un origine. La visione fuggì il suo compimento. Tra le colline, al mattino, dovevano tenersi rituali segreti. Il dio creatore

suicida era giunto per trarre sangue. Mancava di linfa. Era astenico. Indossava una maschera da pecora. Pascolava. Fu intravisto e riconosciuto. Chi volle andar via da quella visionaria imponenza? Il dio creatore suicida o il dio dell'idiotismo. Divenne genio idiota nell'estremo Flaubert. La croce o la biada, la fame o il gioco, le spine di ginandre e le spine maggenghe, il dio creatore suicida con un corno sulla fronte, pensoso, cagionevole nel pensiero, diabolico nei passi frenetici dell'immaginazione. Il mito arcaico, nei suoi inoppugnabili svelamenti, ha ogni volta un flusso di eros e sangue, una bestia che si aggira dentro il sangue, la febbre innestata nel grigiore, nel grottesco di Flaubert.

**

Non sono un romanzo dell'ottocento. Non ho un paradigma con i suoi tempi. Lascio gli amici trovano posto sulla mia cordiera. Prima pioggia di primavera. Stanca. La notte anonima senza calore. Le paure torneranno, concertate. Le paure lavorano i propri tessuti a intarsio. Se ne volano, menadi o miracoli, dentro il buio stanziale. Si riaffacciano luciferine, ma sono vegliarde, sono erbe antiche e non portano il peso di gioventù, non sono mani a cui ti affidi bambino. Non mutano, non si muovono. Eterne. Le maschere morte, i volti lunari, riconoscibili.

**

La nevrosi è una governante che sposta di continuo l'oggetto. (L'Ottocento). La psicosi è uccisoria. (Il Novecento).

**

Nelle attenzioni costanti Giacomo sente una minaccia per la sua libertà. È una persona. Non vuole stare nell'ombra di nessuno.

Quando tento di coinvolgerlo in un progetto letterario, lui si scansa, dipinge con voce bassa e roca le sue distanze. È chiaro che non vuole riuscire offensivo. In questo ha tatto. Tempo fa mi sognò. Stavo per accoltellarlo ma lui si difese con una giubba e ne uscì vincente. Raccontò il sogno alleggerendolo con un sorriso. Poi lo ha del tutto dimenticato. Quel sogno irradia la mia posizione nel suo cammino. È orgoglioso, virile quanto un vignaiolo dei Castelli. È un poeta e parla con sicurezza. Scrive con stile pietroso, inflessibile. Credo abbia una corazza costruita col pensiero filosofico. Io a vent'anni ero sentimento e retorica decadente. Ero umbertino e soffrivo del Mal d'Aurora. Siamo diversi io e Giacomo. Lo siamo stati. Saremo due forze che si nutrono a vicenda incontrandosi. Nella realtà dei suoi giorni vorrò entrarci poco. È un peccato fondare ogni rapporto su un labirinto.

**

Sycrest è un antipsicotico dei sedativi maggiori. Asenapina. Serve a lubrificare le vie neurotrasmettitoriali. La mancanza di sostanze nel cervello. L'amaro sublinguale, a letto, perché offre il sonno. Ho imparato a non bere e non mangiare subito dopo l'assunzione. Il sonno, la quiete dei nervi, le tensioni ammaestrate secondo un incremento della funzione del volere. Con calma si portano i remi a riva. Si lasciano le visioni scientemente partorite. È più difficile allontanare la forza eversiva, rocambolesca, belluina, sapiente di una paura. Di frodo ti raggira. La paura è aeriforme e liquida. Si nebulizza per farsi strada nei pori, nei buchi, nei labirinti auricolari. Scorre fluendo e defluendo come un coagulo di materiale estraneo nel sangue, un grumo, un trombo viaggiatore che si sposta da un organo all'altro fino alla mano che strozza o alla necessità di una fuga. Col Sycrest le paure restano aldilà del margine. Ne sento il pneuma, il soffio vitale, il riso grottesco, le tentacolari manie di seduzione, i tentativi ostinati di varcare il margine che, spesso,

s'impianta negli occhi. È come se dovessi scostare le paure con la sola potenza dei globi oculari e del volto. C'entra poco lo sguardo che è di natura interiore. Invece la paura dovrebbe farsi emarginare dal volto come espressione, dagli occhi fisici. Se la paura ha un istinto imbattibile, chiudo gli occhi e immagino un muro bianco che spingo contro le paure che vogliono valicarlo. Le paure non sono vere figure. Sono crani bianchi e alabastrini, duri e acquosi che sporgono, minacciosi, dal muro bianco che segna il margine. Qui la visione è utile. Persevera, sedante, con la complicità di una nuova, impreveduta volontà. Questo è l'atto del sapermi che voglio. Qui forse è l'io voglio nietzschiano. Non ho forzato nulla. Il farmaco aiuta. Dopo il bosco della grande paura, cado nel sonno. Non ho più possibilità di scandirmi o scandagliarmi a mezzo dei sogni. L'antipsicotico sembra estragga dai suoi agenti una forza superiore alle immagini dell'inconscio. Sappiamo quanto queste spingano e sappiamo quanto sia fragile l'uscio, la linea che separa. Il congegno onirico omesso. Ma il riposo non è fatuo. Disintreccia i nervi, sfibra i muscoli. È un farmaco che lava, poi asciuga come sistemando frutti di stagione su tavole di paglia per l'essiccazione o panni lavati di fresco la mattina, nel verde azzurro primaverile del cielo mentre i fontanili scrosciano. Il Sycrest è una medicina che agisce sul cervello come i rintocchi meridiani delle campane di Pasqua, il mantello depresso, l'iride nel giardino.

**

Non getto sguardi sugli oggetti per cavarne piacere feticistico. Non sono Proust. Gli oggetti sono fugaci comparse spettrali nei miei scritti. Gli oggetti sono i veri fantasmi inavvertiti e costanti dei nostri sfondi. Proust ne ha conservati molti nell'ovatta, nella pagliadifirenze. Flaubert si reclude nello sguardo e la fermezza sentimentale diventa stato di sensazione ondivaga, estrema. L'oscillare tra la morte e l'inezia. Segue vie tragiche e passioni per

formulari enciclopedici. Citazione dopo citazione, abbracciando l'interrezza dello scibile, Flaubert passerà per trovare nell'insulso il senso e nel comune l'arrivo di una sonnolenza benefica. Lo sguardo di Emma non poteva durare il tempo di una sola strada, i fumi, i profumi, gli ostacoli nei sogni e nelle metafore affollate, la febbre, la sete, i soldi, i veleni, le escogitazioni di uno spirito fiammante che deve contrariare la sua morte per mano del tedio. L'eros sarà una scappatoia ricorrente nel Novecento. Lo sguardo è solitario. È un'isola. (Appartiene alla malata di mente lasciata partorire in fondo al pozzo con la placenta verde cupo, il muschio scartato dai cani e i morti fiammiferi d'inverno per far luce sulla mano che, sola e tremante, tira fuori la testa del bambino sussultando contro il muro melmoso).

**

Tutti i frammenti sono doppi ottonari sistemati in righe come una prosa. Da lì il ritmo. Anche i più colloquiali sono messi in versi secondo le mie regole metriche classiche.

**

L'attitudine alla riflessione di quest'epoca del mio cammino si ingloba in uno spazio orale: loquacità, prosa, desiderio di *fellatio*.

**

Non ti distingui per troppi cambi d'abito. Non guardi lo specchio. Non chiami testimoni a giudizio. Non generi la grazia più del demoniaco e la misura più di Dio. Scivola il turco e il mongolo, il persiano e il nipponico. Stanco è l'amanuense e bisognoso di un gesuita. Lewis Carroll, un reverendo innamorato di Alice Liddel, la "piccola amica" dei picnic, delle passeggiate lungo il canale, tra i

boschi del College di Oxford. Non sono Carroll. Credo che un rapporto tra uomini maturi sia più ricco di silenzio nel dialogo. Lo sguardo nel tacere. Lo spirito nel calore del corpo. Tra lo smarrimento della solitudine il corpo si ottunde, chiede. Dare una storia al calore. Cercare nell'altro il rovesciamento del mio tempo estatico è presente. Camminare senza pensiero, senza peso né vuoto, chiodi non bruciati, accostarsi di un tiro di schioppo alla vetrina per vedere non le armi, ma il bagliore dei mestoli, i giocattoli. Perché i giocattoli? Non sono Carroll. Nessuna stanza di organetti e lanterne magiche. La vecchiaia non sarà una parola giurata su un rosario. Né supporre la felicità.

**

Il tempo ha affiochito il mandato totalitario.

**

Mia madre era ironica nella tenerezza. Svelava i miei eccessi con tocco lieve come sfiorando un'immagine sacra. Non sono mai irreperibile per mia madre. In quei brevi gesti venivo smentito. Anni dopo, partendo da lì, ho imparato a fare distinzione tra recita veridica e recita opulenta. La verità è il tempo di un indovinello a cui nessuno risponderà. La letteratura ci deforma. La sensibilità letteraria ci spersonalizza.

**

Quando esce non è per distrarsi da un pensiero. È un passo che fa per dileguare il peso della mente. Non vorrebbe più immagini. Non ne ha una della morte. Vede il gelo, l'estremo arrivo, il treno che avrà dimenticato.

**

Aspetti che qualcuno torni ogni sera dalla guerra.

**

Passo dalla materia a un blocco di concezioni teoriche senza fondamento. O sono teoremi che provvedono alla propria conservazione sotterranea senza che io sappia. Cuore e pietra: quale delle due parole potrebbe farmi cadere per troppo peso, per troppa ignoranza?

**

Nel Cristo Portacroce di Dürer scava il Cristo Portacroce di Bosch. La smorfia, il ghigno. Il tentatore nano giullaresco fin sotto i piedi in croce. Non si arrende. Come il male corrosivo sorprende le gallerie nerocatrame di Bosch. Qui è un sommovimento nella sottomissione. Qui si sommuove la cosa costruente, estesa. Qui ci si sottomette senza saperlo alle antropofagie dell'istinto. Il bisogno di obbedire alle forme istantanee della mente. Questo accade nei pazzi. I malati sono svelti traduttori felici. Bosch anima le sue notti procrastinando beffe, interventi chirurgici pericolosi, inquieti raggiri. Dürer si dipinse come un Cristo nei suoi autoritratti. I capelli lunghi, riccioli grigio biondi, il severo sguardo, le mani penitenti che in una delle sue incisioni stringono uno strumento di autoflagellazione, la "disciplina" usata anche da Francesco di Assisi. È l'incubo. Non si muore che di sete. E di pustole. Ci si infetta. Guardate lo spazio perverso e affollato nei quadri di Bosch. Quanto profonda la lingua che non si vede, quella dell'inginocchiato, di spalle, che succhia dal pene di un pazzo in piedi contro la caverna dell'isola turbinante e rocciosa. Giacomo vuole io legga *Etica e Trattato* di Spinoza. "Sono libri della santità - ha detto - non della malattia". Gli ho risposto che

lo stile nasce dai cortocircuiti sintattici che danno scosse e rimbalzi alla mente stancata. Mi oriento e, quando mi fermo, gioco o scendo nel quotidiano. Ho letto Jung alternandolo a Cvetaeva, Pavese, Michaux, Nietzsche. Vado verso il trattino che unisce visione e ripiegamento, nodo scorsoio del giorno e nodo a gassa d'amante della notte.

**

Pesco o drammatizzo o dirigo. È un lavoro tenue di una distanza salubre nata dalla debolezza. Ha vinto il grido perché si è fissato. Nulla si è messo in fuga anche quando se ne parlottava al tavolo delle trattative. Tutto resta. Non ti accorgi della polvere, questo sfacelo dell'essere nel suo urto col passato. Le forze dissoltrici sono radicate nel passo lasciato indietro che torna. "Il rimorso è un gorgoglio di angeli che ti rimproverano urlando con voci enormi dalla pancia", ammoniva la nonna a un bambino di sette anni che scendendo le scale nel buio pensava alle ciliegie mangiate di fresco e non di nascosto come a un peccato. E l'adolescente masticò davvero la compassione per le infanzie povere. Il Terzo Mondo: quei chicchi di riso gettati in Congo sulle tombe. Qui non penso mai alla morte. Ne uso il suono. È un vocabolo puro ed è familiare alla mia voce, non alla mia mente. Non so immaginarmi la morte. Non è accompagnata da un cane, da un cavaliere, dal diavolo come nella incisione di Dürer. Baciai un morto da bambino. Le mani gialle intrecciate a un rosario. Visitai la bara bianca di una bambina consegnata alle ombre col vestito vaporoso della prima comunione. Ho vergato il bianco, colore di lutto. Sono il sangue di Oloferne, la serva di porpora nel quadro di Artemisia Gentileschi. Non "la disperazione all'acqua di rose dei narcisi" come scriveva Michaux. Stanco, ho dimenticato il nome del mio passato e averne le chiavi non mi affanna. È cosa che brucia strati di pelle, ti spalpebra gli occhi. Prendo servizio come regista di una scena che non saprò

mai completamente spiegare. Il miracolo sta nel levriero invecchiato, nel guardiano vecchio, rugoso, col viso in pugno, ma vigile. Il carcere non si sradica né raddoppia le sue pene. Una folla, il musicale parossismo del doppio, l'odio che insidia lo sguardo mentre va alle nubi in cielo dietro il balcone. "Il dolore era il nostro coraggio", disse un partigiano. Avverto i letarghi e i risvegli. Pervengo a me stesso come a una cronaca: il pugilato nei bar periferici, le sedazioni naziste, i calmanti insufflati, l'odore di benzina nel cibo, il fabbricante di violini in un sogno incenerito dove appare un carro da traino e un uomo. C'è un uomo dietro i volti macchinosi e spasmodici. Tra sguardo e silenzio. L'uomo di cui scrivo è un interludio.

**

Scrivere, per me, è un peccato. Accuso la colpa del testimone solo in un aula di echi. Nessuno è nessuno. Nulla è nulla. Questa è la bilancia.

**

Cammina, non dormire. Non sognarti bambino con le mani in croce al sesso né paravento né polittico. Tu non sarai l'iconostasi. Rafferma l'implorazione, l'invettiva, il numero. Impasta i cieli, le visioni, i volti. Salva ciò che salverà la memoria. Sii tu salvo per mano di memoria. Nell'orto le salvie, le felci, i vetri pregni ancora di cucina e respiri. Non sopporto il mellifluo quando dicono: "Scrivi poesie?". Nessun malato in manicomio lo ha chiesto. L'espressione dimora nella malattia come un eroe dentro un grande convento tra i fiori accomodanti delle donne e gli spasmi più frenetici dei maschi. Dovrò conformarmi. Devo suscitarmi un intuito, tralasciarmi per capire come si sta fuori. Ora le stagioni flettono arse bandiere di vedovanze o viottoli isolani su mappe a caso. Prego per trovarmi

dentro una casa, fermarmi, ascoltare cosa ne è stato, ascoltare il passaggio, non ubriacarsi di menzogne accese come fate né farsi vanto e veste della propria orfanezza. Finirla con la Russia: resta. Finirla coi giochi verbali e lunari dei francesi. Non ridere ammirando Picasso. Non ridursi a una tristezza minorata. Invertire la critica di Kant al passato, vedere l'uomo che è stato, un'illusione dell'ordine perpetuo, quel farsi trovare pronti al tramonto. Non avrò mai del tutto una diga. Gli scritti poematici sono Puskin. Il folclore non è mai la forma di Flaubert, che mi spinge a un veritiero coraggio. La letteratura: ne sono una pedina geografica. Doppiamente senza casa: non ne ho una nella realtà né un'altra nell'immaginazione. Gli studenti di filosofia saranno cautelati dalla temperie per via del pensiero che irrobustisce il pensiero. Dovranno passare per forzate Palestine, per vereconde Siberie, per le strade di Parigi? Sì. Affrontarsi nella classicità. Ci si nutre. Con la mano che porta alla bocca.

**

Lo stato empireo della mia età porta vedette fieramente anacronistiche. Scrivo per l'essente. Non sono sottomesso alla tortura ciclica. Mi abita una proporzione capillare. Mi rimando intralciato da sciocchezze, da avanguardie. È retrostante il passo. Lo ha compiuto un altro e le lontananze non mi rendono a chi sono stato, a chi ho desiderato essere. Si è sbiadito tutto. Con un colpo di spugna vengono cancellate le recite perpetrate e i rituali scommessi, le stravaganze gnomiche dei luoghi. Si cancella ciò che del tuo passato non sei stato tu. Gli spettacoli durano anni. I biglietti hanno prezzi crudeli. Ne paga uno l'inventore del gioco e uno il suo complice. Mia madre ha sempre creduto in tutto ciò che ho detto.

**

Marco, sono sfinito. Scrivo alludendo poche volte a Genzano. Parto tra il 9 e il 10. Una specie di apatia mista a fiducia nelle cose che vorrei fare come vengono senza pensiero. Sono davvero stanco da non avere ansie, solo paure. Le vedo, le ascolto. Sempre le stesse, la solitudine. Genzano come ulteriore luogo di solitudine. Questa stanchezza però mi fa dormire di più e mi dona una quiete di fondo. Saranno le ustioni, per dirla con te, il peso delle ustioni non rassegnate. Ancora ce ne stanno. Provvedo giorno per giorno al meglio. Spero tu stia bene. Penso al tuo braccio, ai turni, a come potresti vivere i miei stessi labirinti. Buonanotte.

**

Marco, scrivi che Genzano sarà una gioia con un senso di certezza. La tua frase è lapidaria. Da dove nasce? È ciò che senti o lo deduci dai miei *Diari*? Te lo chiedo perché in quest'epoca di riflessioni mi è necessario il confronto. Ti abbraccio.

[...]

(Marco) Lo deduco dal semplice fatto che lasci un luogo che nella tua vita non può più darti nulla. Un cambiamento come questo genera relazioni e reazioni, ed è comunque positivo, disincrostatato dai fantasmi di uno stesso luogo.

**

Si, è chiaro. S. Mauro è un paese morto e il fatto che mi abbia dato di recente un premio di riconoscimento l'ho vissuto come un coronamento e un congedo. Qui si è tutto completamente esaurito. Non c'è un esterno. Non siamo nati per parlare coi muri. Continuo a farlo ma vivo nell'attesa di Genzano come di un necessario spostamento. Pertanto sono più lucido e non sento i fantasmi attaccati alla mia pelle come un destino o una condanna. Disincrostarti, dici bene. Genzano, vedrai, allontanerà anche

l'ossessione del suicidio come la stanchezza ha allontanato l'alcolismo e la psichiatria coi suoi ricoveri restituendomi al mio corpo che pesava un quintale creandomi paralisi. La vita è imprevedibile, questo luogo comune mi dà forza.

**

Non ho mai appreso un mestiere sociale. Niente che potesse includere gli altri. Né fisicamente né interiormente. Perché in me gli altri hanno natura inerte. Si riproducono solo per farsi osservare dal mio occhio. Non sono un educatore. Niente di sociale mi tiene in gioco. Non prendo a interessarmi dei giornali. Ignoro i nomi dei governanti. La mia mente presceglie. Non irrobustisce informarsi della cronaca. C'è un'ilarità coscienziosa in queste mancanze.

**

Nel discontinuo errore di umiliarsi davanti al feticcio, allo specchio, all'essere duplice nello stesso istante, nel discontinuo errore di questa barbarie è finita la fuga di Santa Chiara. Imparo dai morti. Dubito, istintivo e cieco, ch io possa imparare dai vivi. È un limite, un orrido. È un precipizio. Lo uso per tenermi. Epoca di un volto che discende nelle sue generazioni fino a trarne strade maestre per raggiungere la propria lapide: Marguerite Yourcenar. Surrealtà fanciullesca di Janet Frame. *Dentro il muro* è la Nuova Zelanda delle cremagliere, dei rocchetti di spago, legno, forbici. La parola lievita nei soprassalti bassi quando Janet Frame affronta il suo dialogo col topo nel bugigattolo in cui era stata chiusa sotto osservazione. I medici avevano già pensato di asportarle una parte del cervello. I ritardi nell'imparare la vita reale, toccabile, infetta, la vita che toccano le mani di ogni uomo, un passante, la discesa con le infermiere fino al prato del consiglio quando Janet Frame dovrà dimenticare. Fu aiutata da un'ironia che aveva sede in un

temperamento fantasioso, ricco di volontà. Mai l'inerzia. Solo il monologo atroce dei camici è dei liquidi, arrischiati trattati sulle malattie psichiatriche. L'autobiografia è tutto ciò a cui è tenuto chi scrive. Basta un solo cammino per dare probabilità di fuga e ritorno agli altri. Chi scrive non può essere pretenzioso. Nessun comando esterno, nessun lavoro, nessun soldo. Si scrive per smerciare un magazzino, per non lasciarne a soqquadro un altro, per sfatare la confusione e il disordine. (A sera, il vento smarrisce le radici di mercorella e i cortili tracciano col brunitoio un riparo di anortite e ferro per il marionettista di queste paludi annerite dove I bambini assorellati fischiano finzioni e le gestanti si raggrumano sotto i mercati e spolverano, assenti).

**

È una fase della mia vita in cui predomina la spossatezza. Non reagisco se non a poche stimolazioni. Aspetto Genzano ma il *tedium vitae* è pesantissimo. A quest'ora mi corico perché gli occhi ardono, sono lisi, erano belli. Se dovessi paragonare questa fase della mia vita a un momento della storia di Cristo la paragonerei alla Deposizione.

**

Giacomo è un polso con un orologio. Alimenta il senso di realtà facendo conseguire bene e male al nostro volere. Giacomo dorme come un acciarino sull'ardore nietzschiano. Il distacco dalle cose, che implica un recupero del senso di realtà, nasce anche da un assoluto incrinato. "Non è detto che tutto vada in primavera a Genzano come spero", questa la frase, indizio di maturità di Giacomo. "Fermati - sembra dirmi con stupefacente fierezza - rifletti!". È allora che appare la terra completa, l'elemento sferico. Credere e non credere. Convoglio e dissesto. Parola fedele, parola

centrifuga: dissidio. Nel contrasto trovi il perno, nella ruota il chiodo. Non dimenticare di avanzare come su una retta mentre giri sulla circonferenza. Qual è il ritratto che Giacomo ha scelto tra i miei? Sì, certo, me lo chiedo: I miei ritratti sono appesi a muri di un salone signorile? Sono volti e poltrone di antenati? Saranno ritratti o dagherrotipi? "Sei stato impositivo in più occasioni - diceva Giacomo sere fa - ma io ho capito, ho indovinato". Mi impressiona dover imporporare ogni volta le muraglie cinesi e raccontare come avvenne la sparizione del cadavere al Santo Sepolcro. Mi accade perché l'istinto incontrollabile di non-fiducia prevale. Ho scritto, ho testimoniato, ho dichiarato. Ho firmato carte non mie a difesa di un solo uomo. Eppure non riesco a pensare che una persona che abbia letto i miei libri e conosca la storia su cui poggio possa, partendo da lì, avere una vaga idea, un esemplare, uno scorcio del mio paese interiore. Succede perché sono superbo. Succede perché sono immodesto e presumo. Anzi, giudico. Cosa? Le capacità altrui di mimesi, di accordamento profondo con chi scrive un libro proprio attraverso il racconto del libro. Giacomo ha una logica ferrea e pensa con ravvedimento alla mia realtà, alla realtà, che è la sposa del tempo. Vedremo. L'accettazione dell'indole è un lavoro complesso e annoso. Si vuole essere tutto: amore, forza, splendore. Come dicevano i chassidici. Ma ognuno ha una via. E dentro c'è tutto. Non occorre cercare nell'altro. Il vuoto e la pienezza della grazia sono atti di un solo dolore e abitano dentro le isole che siamo. Ci passiamo la parola dai moletti, ognuno dalla propria isola. Buber pacifica per la molteplice forma nell'adorazione di Dio e nel raggiungerlo in quanto Uno. Non si biasima il digiuno, ma viene biasimato il digiuno prolungato, sofferto. L'unificazione del singolo - materia, spirito - di cui parla Buber è un cammino progressivo morale ed etico. Considera il cieco, speculare rapportarsi a sé e il ponte di gioia che dovrebbe farsi ago, lembo già cucito dall'ago, nell'unione con gli altri. Ho molto pensato a

Giacomo leggendo questo libretto di Buber. "Tutto dipende da te", la frase risuona, vera come un tuono.

**

Il visionario non è suscettibile di metamorfosi nei linguaggi. Impensabile una critica del visionario, una critica dell'intimo, del singolo. Come criticare un dogma o un'illuminazione. La critica letteraria non ha un oggetto distinto. Subisce la privazione della serietà. Su cosa potrebbe mai edificarsi? Non ci si può avvicinare a un'opera d'arte con intenzioni critiche, Rilke non lo faceva. L'umiltà si impara dal non giudicare i sogni dei reclusi. Né l'orrore di una desimbolizzata verità. Vincent Van Gogh era libero quando si incarcerò nello Spirito Santo e ne accese le *diableries*. Il mio vicino di letto che, nel continuo gesticolio, disegnava un cerchio perfetto, parlava di Plutarco e della mano sinistra dove è la potenza ricettiva di eros. Descriveva la perfezione femminile come io descrivevo la caduta. I reclusi si strozzano con figure piumose, angeliche, perché lasciano entrare nella gola un loro pulviscolo, il tracciato dei segni. So di soffrire asceticamente ogni moto osceno. Cammino Samarie con fontane di peste e penitenza. Nessuno può saperne. Nessuno può farsi responsabile di una precisa cognizione del contrasto che abitiamo e della morte che sovrasta, interstiziale. Ricorda le carceri di Versailles nella china di Géricault. Ricorda la tromba di scale che entra nel suicida dopo la liberazione, un labirinto nell'approdo. Sto tra il giardino dei frutti che aspettano, la dedizione di un guado e il bruxismo risoluto di mia madre, l'incontestabilità spartana della bava di un pazzo a perpendicolo sul quaderno.

**

Martedì santo. Aspetto con sussiego. Passività, assorbimento, orizzonte selvatico, spasmo, cielo ghiacciato.

**

Il tempo si è ammassato, gelatinoso. Allarga i punti focali, restringe le periferie. Dilata le pupille, la percezione, restringe le caruncole. Nelle curve algebriche del tempo, al pianto segue il muto. La verticalità elegiaca trova foce nel circolo dell'afasia. L'eternità ha il tatto dei reclusi. Il tempo si è sdegnato di avere i suoi fossati. Cosa raccogli nel grande fazzoletto nero del presente se non i datteri secchi di una tavola dove manchi, ospite di un compassionevole passato?

**

Il ghiaccio si sta schiudendo con l'arrivo delle madri. Il pomeriggio è lungo. La stagione dei miei risvegli insaziati. Il sole, il primo caldo. Mia madre mi ha donato una bambola di lana marrone per la casa sul lago. Le dicevo giorni fa che in ogni stanza ho avuto sempre bambole. Ne sarebbe bastata una, di pezza. Bambole straccione di un focolare che raccoglie il tenero e lo sguardo, la grazia e le mani. Ora sto scrivendo. Sono confuso. L'impotenza scavalcata, l'onnipotenza ondeggiante: mia madre. Nella bambola è il dolore: ricordare, dimenticare. Quanto duraturo questo sentimento? L'affetto di un porgersi tra mani che fanno e non si fiutano, un "dovermi vivere per te, madre", un silenzio adulto, un passato più a ritroso.

**

È una bambola contadina. Ha la mantella pesante di lana delle veglie d'inverno accanto al fuoco. È una vestale un po' barbona come piacciono a me. Trecce color del miele e un grembiule di lino bianco con strane frange indiane. È la mia bambina fascinosa e oscura.

**

Mi ricordo a tratti che questa è la Settimana Santa. Stasera mi ha ricordato il piglio un po' stregonesco della bambola. Vivo la lavanda dei piedi e la Passione del venerdì ogni anno passando alle due del pomeriggio da una chiesa vuota per starmene un po' in piedi davanti al Bel Corpo Deposto. Giungevano in me echi di strazi in altri tempi. Cristo diventa sempre più una presenza silenziosa. Ho disimparato a pregare. Qualche volta imploro e aspetto che succeda un suo segno. Ma sono tramortito dal passato e a volte il mio amico Gesù non vale più di Celan o di Attila Jozsef. È lo Spirito Santo e prima ancora il Padre il mio tormento, non il Figlio.

**

Nel cuore Gioele si è impresso con l'oro delle acacie e una primavera fissa. Passerò da mia madre. Vorrò leggere lì, come da ragazzo, continuare l'esplorazione e lo scavo in presenza di un corpo, di un passo costante tra me che sto zitto e un lembo di tenda aperto. "Mia madre non mi ha mai stretto la mano". Era questo l'avvio di Violette Leduc ne *L'asphixie*. Il giorno è nervoso e assolato. I sacerdoti preparano brocche e catini per la lavanda serale dei piedi.

**

Quanti flussi subatomici corrono tra i libri e il passato, le opacità.

**

Conservarsi d'inverno. Le candele spente. Il sole penetra in chiesa. Gli alberi vuoti, la piazza è un miraggio. L'usciera del vecchio

manicomio ha rimandato le visite al Cristo Esposto e Deposto. Nella dismisura, la voce serve a patti. Si vende la frutta sui motocarri. Mia madre fuma sigarette al balcone. Un'aria di pranzi al torrente e una cerchia di asce. Il paese è guasto, un grappolo di raggi, il turchese del cielo che rafforza il turchese di uno stoino, l'orologio a scandire un sospeso batticuore di uguaglianze, il tenace martello dei ciocchi, i ricorsi alle mense, il figlio circonvvenuto, i Numi albergatori dei giardini infausti. Si parte da una lenta sottrazione del passo. Si raggiunge la mutilazione. Il cammino è tolto. (Le restrizioni della mente mi inducono a pensarlo).

**

L'invisibile è bianco come le correnti d'aria e le frecce del vento nelle mappe meteorologiche e gli enormi flussi di gas resi visibili dall'estrema velocità e dall'impeto selvaggio con cui corrono cercando l'uscita dal tubo.

**

Marco, sin da bambino per me la storia di Cristo finisce con la morte in croce. Dalla Resurrezione in poi la storia perde valore, non mi interessa più. Dopo la morte Cristo scese tra gli Inferi per redimere tutti i morti. Fin qui mi è sempre bastato. Nel mio vocabolario notavo, non è mai presente la parola Rinascita. Per la mia mente tutto avviene una sola volta.

**

La tua mente non storicizza. È una biblioteca con la sua letteratura storica. Gli specchi prismatici e la stanza ne *Il lupo della steppa* di Hesse. Nel pomeriggio, tornando dal bar, pensavo che Bartolo Cattafi nascondeva rivoltelle in stoffe di seta e Dario Bellezza si era

ingenuamente immolato senza maschera né compiacimento nel fosso della glorificazione. La nebbia copre i paesi del Venerdì Santo tra i cardi. Attilio Bertolucci: il nascondersi tra spine di arbusto, in un riparo vegetale dove c'è un solo uomo che geme per scarnificarsi dai nervi ubriachi e malati, che si buttano sulla natura a capofitto trovandone un ritratto spostato perfetto, la natura come doppio, come sosia che non irrita, mai un mimo o un carnevale. Tornando dai lager ci si suicidava. Primo Levi. Una volta, al telefono, Alda Merini mi parlò di un isolamento più profondo e disperato di quello del manicomio. Ai carcerati viene tolto tutto. A noi: gli oggetti di vetro, la cinta dell'accappatoio, i vestiti, i soldi. Il bagno aperto per maschi e femmine. Nulla era chiuso a chiave. I pomeriggi erano penombre mute come stuoie di sabbia che giungevano dal Mar Jonio vicino, e qualche strano grido, un vertiginoso spadaccino del momento. Leggevo dei litri di Valium che venivano consumati a San Vittore in due giorni: circa cinquanta. Valium, Talofen. Sonniferi, compresse, migliaia. Rafforzavo paesaggi che, nella sordità, diventavano subito silenzi, parola fetale, di larva, carcere.

**

Sono ancora visionario? Devo crederci? Senti che il guadagno della realtà sta avvenendo? Marco, snobbiami. A volte anche le tue parole mi aiutano. Sono stanco. Si può esserlo così tanto a 45 anni? Continuerò a scriverti e a mandarti frammenti. Vorrei provare a sentire un po' di contentezza ma non ci riesco. È terribile la mancanza di entusiasmo. Ti rende morto. Per questo temo Genzano. I giovani che lì conosco sono entusiasti. Giacomo lo è. Vuole serrato che *Charlie* venga pubblicato. Ma io non so come aiutarlo. Vedi la differenza di età. Io a vent'anni tremavo per le pubblicazioni esattamente quanto Giacomo. Ma il suo entusiasmo bello e fresco non riesco più a ricrearlo in me. Preferisco amici

adulti. Io non ho più forze e i limiti sono tanti. Forse è l'umore di un giorno, Marco.

**

L'urlo di Merlino nella Germania cristiana del XII secolo. Merlino, il figlio del diavolo e di una vergine. Incompreso Merlino che urlò per tutto il bosco dove fu proscritto e noi si toccava il suo urlo. Era vicino. Pregavamo per le cose inconcluse e i predestinati irredenti. Era Parsifal la maschera. Merlino piangeva e gridava. Solo questo. I reclusi non sono Gesù adolescente nel deserto. Non si sono distaccati dalla madre, dalle tette, dal latte, dall'eroina. Non sono capaci di affermare: "Donna, lascia che io mi occupi dei casi del Signore mio". E non sono capaci di crederci caso e Signore. Si è nelle proprie mani e le mani assillano chiedendo distanze. Ma i reclusi fanno tattilmente. La pelle qui chiede il tatto e il tatto chiede la pelle. Gli altri. Si è venuti per guardare gli occhi del vicino nel mio essere. Sto fermo ed è la morte. Perché una carezza soffre e una rara farfalla di marzo cattura il primo stupore del nostro sempre. Avrai lacrime per i morti e il dolore sarà detto: "Vorrei abbracciarti le mani, così, sentire io il tuo calore e tu il mio, un pianto quando si bagneranno e tremeranno più forte. No, non pregare. Non questo. Teniamoci strette le mani come due fidanzati o due amici, intrecciamo le dita, un gioco tra lenzuoli, avvolti, silenziosamente, accanto, così".

**

Non sono morto. La morte è una. Passo dal vagito al rantolo, ma del rantolo finale ho soltanto un bozzetto. Non so niente della mia morte. Eppure la parola è un trasalimento subdolo. Può conformare al suo peso ogni cellula. Oggi il male, aguzzandosi, ricorda: "Non andrò via, devi tenermi con te". Non ha torto. Vorrebbe liberarsi la

sua voce dal nome impresso a marchio sul suo stato, la sua casa che mi abita sin da bambino come la dimora dell'orco o un giardino di Norimberga.

**

L'afrore fecale, il bromuro, gli aghi, la macchia bianca, la macula, il camice di contenzione. Si riprese dopo due giorni. Cominciò a camminare. Era sudario e giallore. Era così vecchia questa visione: sommerso dal sangue lavato nei medicinali, testa sospesa come porcellana fragile o friabile barca nei vapori di nebbia. L'aria dell'ospedale è una nebbia. Teste come relitti superstiti. Durano. Si torna ai grimaldelli del giorno. Si saltella. Ci chiamiamo da lontano. Non si parla di farmaci. Uno chiede se puoi offrirgli un caffè. La gettoniera difficile. Il nome, il nominativo. Cade a piombo quello che siamo, come siamo stati registrati, le terre dove andiamo. "Non devi farlo", ammonivano. In me il divieto ero io.

**

Avevo 6 anni, 1979, me lo ricordo, Via Gianturco. Il Coniglio bianco era in cima a una scala. Dentro il buio. Mia madre mi mandava lì a buttare l'immondizia. Quell'immagine mi ha tenuto lontano dal mangiare carne di coniglio fino a due anni fa. Ma ogni volta è gli occhi incolleriti dalla carcerarietà e il pelo regale, veramente bianco come l'ermellino.

**

La noia è l'inazione che intrattiene. La necrosi nel petto di un uccello riempito di piccoli sassi accesi. La noia, tra due estremi, dentro il carcere, non è che una linea o uno spazio vuoto. Gli estremi sono segnati neri, sul muro. Abbiamo un recipiente. È

questo: testimoni del recipiente sono gli orli, gli estremi. Manca il contenuto. Torquato Tasso scorse la noia nella sua radice aerea. Radice che va ovunque, interstiziale come il buco nero tra due pensieri nella mente di Törless. Leopardi era Tasso e la noia era il grande sbadiglio del giorno, quello da cui nasce il diavolo, secondo Dostoevskij. Ma quando il Genio propone i tre rimedi si procura la quiete sperata: “il sonno, l’oppio, il dolore”. Il dolore è il rimedio più potente. Ma i selvaggi si impietriscono e il dolore non viene riconosciuto. L’analgesia. In carcere uno si è cucito col fildiferro le labbra e un altro tutte le aperture del corpo. A ogni punto dell’ago il nome dell’organo: “palpebre, narici, meato, ano”. È il flusso delle assolute divergenze, una torsione del silenzio. Il sonno nell’ospedale di Santa Anna. Torquato Tasso ebbe il dolore a distrarlo. Si concentrò non sulle sbarre ma sul paese impalmato della sua mente. Leopardi allo specchio non vide il suo genio passargli oppio ma fughe. Kafka sprofonda con la sedia e le braccia lunghe. Non so la fantasia, ma l’immaginazione ha spessore, geometria, gentilezza, gergo. La noia è multipla. Tiene in mano la scatola della mendicanza. Si riempie di versi, di prose. Il tempo cade in un fosso. Si rigetta come un avversario pusillanime. La mente annoiata conta i nervi di una foglia sparsa. Sopravvive alla solitudine coi segni. Non si indica la via di estromissione. La noia illudente, non spirito di fessura. La noia lenta nella natura dei cieli, come volle far intendere René Char.

**

Cosa crea la visione? Quale creazione snoda la sua forma nella visionarietà? Quale legame tra cose restaurate e cose fruste? Quale mano è stata imparziale? Quale si è predisposta alle iniquità? Un pazzo vide nel fucsia del valium l’inizio del rosso che avrebbe perpetrato la ferita della Maddalena. Io ero alla stazione dei giardini con le tortore, e un viavai di colazioni. Il chiosco, nei

ricordi, di lamiera. Ma era tufo. Il mio tavolo. La storia era un libro, quello che mi avrebbe incoronato re di una tenuta di specchi ustori. Lessi in ospedale di Darwin, di un suo racconto: l'oca di Audubon, privata delle penne remiganti, si mise in viaggio a piedi. Mi estraniavo nei pomeriggi sotto le matricole dure dei lenzuoli. Mi ustionavo alle necrofile vedute dei poeti russi finiti sul cappio. Mattine deterse. Inservienti. Stracci. Silenzi. Qualcuno mi chiamava "Professore", qualche gentile inserviente. "Disturbo? Sta scrivendo? Passo a pulire dopo?". Mi stupisce la cortesia, l'inchino ariostesco. Dopotutto ero lì con un bagaglio di libri. Il professore "studiava continuamente". Ero dolce. Non raccontavo di *Delitto e castigo*. Mi assottigliavo nelle preghiere da usignuolo friulano delle vecchie. E l'afrore di urina era un'isola gialla, il senso che assume l'orizzonte prima che nasca. Ci si vegliava. "Rabbi"; era il saluto che mi porgevo.

**

Pensavo al bambino e al formicaio. Imparò in ospedale a far sparire le formiche dal pavimento col caffè in polvere. "Non ricordo niente delle mie tempie, dell'aroma di medicinale in corsia per occludere gli interstizi ma solo come appresi l'uccisione delle formiche brucianti. Era un gesto che spingeva dal basso. E speravo che ne uscissero tante per poterne far strage. Allora non pensavo. Era un gesto terroristico ai danni del creato. Piangevo se un coniglio restava legato per giorni da mia madre in soffitta. Era un contrasto. Illeso da un gioco malvagio e leso dalla colpa di un gioco malvagio. Ero Nerone. Non riuscivo a trattenere il piacere di osservare delle formiche agonizzanti in torme". Questo disse il bambino e il formicaio si richiuse a gobba e non volle rimpianti per la terra.

**

La follia va avanti e sotto. Ti fa guardare più lontano e più in basso. Non parlo dell'alto. La verticalità rimanda a una mente paradigmatica, strutturata in un pensiero logico. La follia rende acuto lo sguardo.

**

L'ordinanza è la preclusione all'ordine terrestre. Maestro d'arte. Quale? Lorenzo Pittaluga. Zimmer, il falegname dell'afasia. Pittaluga è artefice, fabbro del Cinquecento. Benvenuto Cellini che soffre, pustoloso, la sete. Buonarroti che s'innalza sul tormento. Isabella Morra che piange, prensile come un sentimento meduseo, per l'arrivo del grande cavallo con l'eroe nascostamente innamorato. Ora Pittaluga è queste forme ritmate, incalzanti. Assume un'osservanza conforme al feticcio, alla maschera, uno stato conforme a una misura, un peso conforme alla saggezza carnevalesca e religiosa. I ghiacci dei santi rannicchiati nella mente come solipsismi di zingari ciukci o asceti. Pittaluga è cruento. Si sacrifica. Ci toglie il tempo. È un fiore che si offre. È quello che si vuole: Agnusdei, ostia dell'ostensione, campanelle dell'elevazione. Sono metriche apprese alle novene segrete delle sue carbonerie irredente, boschive, lupesche. Si salva col sogghigno. Lo vedete? Lorenzo porta labbra predisposte nella forma al ghigno. La sua terra ha una zolla modulata sul disperato - sagace. Suona il pianoforte di una stanza in cui ritrova, fantasma, la propria prescrizione all'albo dei reduci. C'era il lupanare. C'erano i riformatori, l'eccesso, le reclusioni. Ma è veloce il trasformarsi. Passa dall'azteco al figlio viziato e demente. Prega, infierisce, coltiva lapidi tra rose e flauti di Arcadia tra lutti campanari. Lorenzo era, in ogni verso, lo scalino di una strada costruita con le corde. Lo vedo, si inerpicava. Che c'entra il sogno, l'analisi surreale? Qui non si compie Chagall né Goya viene preso sul serio. Non è il grottesco. Nessuna tavolata alle scorregge medievali. Ma dall'epoca di Dio e

del Demonio prende la Summa teologica, il solfeggio dei rimari, le illustrazioni infere del Doré come speculare amalgama intramurario. Poi è stata una questione di argini, il crocevia mancato. Pittaluga, almanaccando, recise il finito.

**

Non si cancellano le parole rifiutate. Reclamano spirito, vogliono essere viste. Ora lascio lo spazio bianco in luogo di te, parola cancellata. Potrai avere la tua dignità, il degno nell'assente. Sai. Lo spazio è la memoria del primo arrivo soppresso.

Alfonso Guida (1973) vive a San Mauro Forte. Nel 1998 vince il Premio Dario Bellezza con la raccolta *Il sogno, la follia, la morte* e nel 2002 il Premio Montale con *Le spoglie divise/15 stampe per Rocco Scotellaro*. Volumi in versi: *Il dono dell'occhio* (Poiesis, 2011), *Irpinia* (ibidem, 2012); *Ad ogni passo del sempre* (Aragno, 2013), *L'acqua al cervello è una foglia* (LietaColle, 2014), *Poesia per Tiziana* (Il Ponte del Sale, 2015), *Luogo del sigillo* (Fallone editore, 2017). Scrive le plaquettes: *Via crucis*, *Note di terapia*, *Nous ne sommes pas les derniers*.